

In Italia il libro dell'inglese Kate Atkinson

Ruby, bebè narrante Dalla pancia allo stress il pazzo carosello di una stirpe «normale»

Tutto comincia con un'esclamazione, con un categorico «Io esisto!» lanciato al mondo da una vocina di bimba nascosta nel grembo materno. Malgiene incolse. Perché quell'essere che la fiction letteraria rende capace di pensare e parlare, è pur sempre un embrione inconsapevole. E come tale non sa ancora a quale iattura sta andando incontro: di lì a poco, infatti, si troverà a dover fare i conti con il miscuglio di fatti e misfatti di cui è sempre artefice una famiglia cosiddetta «normale». Alla piccola, dunque, non resterà che prendere atto della dura realtà e farsi carico della stampalata routine dei suoi attuali consanguinei, ma anche di quelli passati a miglior vita e che nel bene e nel male costituiscono il suo albero genealogico. Date le premesse, non meraviglia che l'inizio non sia dei più incoraggiante per Ruby Lennox. Sua madre, donna scontata e insoddisfatta (per di più costretta ad un doppio lavoro: casalinga e aiutante tutto fare nel negozio di animali di proprietà del marito), l'ha concepita malvolentieri. Quanto a suo padre, non si accorge neppure del lieto evento intento com'è a spiegare in un pub ad una donna vestita di verde smeraldo che lui non è sposato.

Il taglio ironico e dissacrante è imposto fin dalle prime battute e rende godibile, anche nelle parti più drammatiche, il romanzo con cui, per l'editrice Frassinelli (pagine 384, lire 29.000), la scrittrice Kate Atkinson si presenta per la prima volta in Italia. Con il titolo «Dietro le quinte al museo» il libro ci restituisce una saga familiare ambientata nello Yorkshire, percorsa dai fremiti di cinquant'anni di storia. In essa, sullo sfondo di due guerre mondiali, s'intrecciano figure femminili e maschili e le loro vicende: ci sono figli che muoiono per tragica fatalità, altri partoriti da madri troppo giovani per esserne responsabili, bisnonne che scappano con fotografi ambulanti dimenticando la numerosa progenie. Ancora. Zii belli come Adone, ahimè, scomparsi in guerra, infedeltà palesemente vissute ma rimosse come se nulla fosse e matrigne fissate con la pulizia. L'impianto narrativo si regge su due escamotage che si rivelano vincenti. Il primo, classico, fatto di un gioco di flash back che percorre in voluto disordine la trama. L'altro, decisamente originale, affida l'io narrante alla voce di un bebè deciso a farsi sentire fin dal concepimento. L'impatto è di notevole effetto: alla fine si ha l'impressione di aver sfogliato un album di foto in camera di una voce fuoricampo. Che, ingenua e comica, interpreta la cruda realtà del mondo degli adulti. Come sanno fare solo i bambini.

Vincitore del premio Whitbread nel '95 come il migliore libro inglese dell'anno, «Dietro le quinte al museo» è salito presto in vetta alle classifiche ed è diventato un best-seller. Un successo che ha meravigliato la stessa autrice e insieme l'ha incoraggiata ad

andare avanti. Al suo attivo ha un secondo romanzo già pubblicato, «Human Croquet», e un contratto con l'editore per un terzo. In questi giorni in Italia per presentare l'opera - rivelazione ci tiene a precisare che dentro non c'è niente di personale se non piccoli riferimenti ad alcuni oggetti e qualche vago accostamento alla sua vita. Il resto è inventato di sana pianta, compresa la moltitudine di sorelle di cui è circondata la protagonista e che la scrittrice non ha avuto il bene di conoscere, essendo figlia unica.

Kate Atkinson ha 45 anni, due figlie adolescenti e vive ad Edimburgo. Dopo la laurea, ha fatto svariati mestieri: la ricercatrice, la segretaria in un ufficio legale, l'insegnante, la freelance per riviste femminili, perfino la collaboratrice domestica. Lavori, spiega, che l'hanno aiutata a formarsi e che non rinnega. Anzi, «aiutano a crescere». Se le si chiede dove ha trovato l'idea originaria del romanzo, ci pensa un po' su e poi risponde che è passato troppo tempo per ricordarsela. Ma riconosce che la sua condizione di bambina vissuta in solitudine senza coetanei ha avuto un ruolo importante. «Non ti rendi ben conto di cosa accada nei nuclei più numerosi del tuo. Così diventi un osservatore esterno e nell'incapacità di poter capire immediatamente, acuisce le tue capacità di analisi. Proprio come capita a Ruby». Tra i suoi ricordi tira fuori due genitori che, guarda caso, possedevano un negozio, una madre che parlava molto e faceva sentire la sua presenza in casa, zii e zie che le ruotavano intorno e una nonna italiana che si rammarica di non aver conosciuto. «E anche se l'ho perduta, sento dentro di me un senso di appartenenza. Anche questo sicuramente mi ha aiutato nel riallacciare i fili della memoria di cui è intessuto il romanzo». Ci chiediamo se è sempre in onore dell'ava che alla fine del libro compare un ragazzo originario di Lucca o giù di lì. Ma lei scuote la testa. L'accostamento questa volta è con la sua vera storia di donna. Nel libro il giovane ricorre al matrimonio per ottenere la cittadinanza anglosassone, «esattamente come stava per succedere a me. Avevo 18 anni quando incontrai un ragazzo jugoslavo. Stava per sposarlo ma... m'accorsi che più che a me, teneva al suo passaporto...». Senza falsi pudori confessa di aver inseguito il successo e adesso che l'ha raggiunto dice di convivere perfettamente, anche se le ha regalato una vita piena di impegni e di scadenze. In programma ci sono delle serie televisive, ancora idee per un nuovo libro e forse, se capiterà l'occasione, delle sceneggiature per film. Infine un'ambizione. «A York, la mia città, un museo conserva ancora una legendaria locomotiva degli anni Trenta: apparteneva al treno più veloce d'Europa. Da bambina la contemplavo ammirata. Ecco, un giorno scriverò su questo. E sarà il più grande libro storico sulle ferrovie».

Valeria Parboni

Roma celebra il quarto centenario della nascita del Berrettini da Cortona

Pietro, geniale inventore della spazialità barocca

A Palazzo Venezia inaugurata la mostra con disegni architettonici e dipinti del celebre artista toscano esposti insieme alle opere dei suoi maestri e seguaci.

Sul Maestro convegno in due città

Pietro da Cortona legò il suo nome alla Roma barocca. Quindi, nel quarto centenario della nascita, Roma studia il maestro attraverso la mostra di Palazzo Venezia e quelle, dedicate solo alla produzione grafica, inaugurate presso l'Accademia Nazionale di S. Luca e la dirimpettaia Calcografia Nazionale (tutte e tre fino al 10 febbraio). Inoltre la Bibliotheca Hertziana ha organizzato per metà novembre un convegno internazionale di studi. Nei giorni 12, 13 e 14 a Palazzo Barberini - luogo cortonesco per eccellenza - si parlerà del rapporto tra l'artista e i suoi committenti, della sua pittura e, il giorno 14, all'Accademia di S. Luca, dell'architettura. Il 15 novembre il convegno si sposta a Firenze, a Palazzo Pitti, proprio dove l'artista toscano nel 1640-47 eseguì gli affreschi nella sala della Stufa e nelle sale Planetarie.



La «Santa Cecilia» di Pietro da Cortona

ROMA. Si è inaugurata ieri a Palazzo Venezia la mostra che, nel quarto centenario della nascita, celebra la figura di Pietro Berrettini. Di Pietro da Cortona - è col nome della sua città natale che è noto il celebre artista toscano - sono esposti una cinquantina di dipinti, cui si aggiungono altrettanti quadri dei suoi maestri (diretti o indiretti) e dei suoi seguaci, più una ventina di disegni architettonici del Berrettini e, inoltre, alcune sculture di suoi adepti, in particolare di Ciro Ferri, che dal disegno cortonesco presero le mosse. La mostra, curata da Anna Lo Bianco, che coordina un gran numero di interventi in catalogo (Electa), si articola seguendo un pregnante confronto di temi, date e stili tra i diversi autori esposti. Il punto di partenza è d'approdo la pittura di Berrettini su supporto mobile: tante pale d'altare, qualche grande dipinto profano, alcuni piccoli paesaggi, qualche ritratto e un autoritratto.

Però Pietro da Cortona fu soprattutto grande lontano dalle tele: ossia sui muri dei palazzi romani, nelle volte degli edifici religiosi e come costruttore di chiese. La straordinaria capacità d'invenzione di questo protagonista della cultura romana del Seicento si esprime definitivamente nella spazialità barocca: nella straripante e spericolata scena allegorica con il *Trionfo della divina provvidenza* affrescata in Palazzo Barberini dal 1632 al 1639, tendente ad annullare i limiti fisici della costruzione attraverso l'architettura dipinta e la finzione della pittura; nel coinvolgente disegno della facciata di S. Maria della Pace, del 1656-57, in cui la chiesa abbraccia la piazza prospiciente e chi la abita.

La mostra di Palazzo Venezia si trova al centro di un dettagliatissimo percorso di presenze berrettiniane dislocate nel centro di Roma che costituiscono, insomma, il cuore dell'arte del maestro; e che vale la pena ripercorrere guidati dagli *Itinerari corto-*

neschi a Roma (Electa) scritti da Tullia Caratù e Michela Ulivi. Il consiglio è quello di fare dentro e fuori tra il palazzo e la città, legando nella mente le immagini delle tele con quelle dei muri e delle pietre di Roma. Quindi vale la pena andare subito alla fine della prima sala della mostra, dove sta il *Ratto delle Sabine*, eseguito tra fine anni Venti-primi Trenta per la famiglia Sacchetti. Le rassegne d'arte sono costruite bene se creano rimandi tra le opere esposte - e questa lo fa - e se espongono capolavori, roba che lascia estasiati. E il quadro, proveniente insieme all'intera raccolta Sacchetti dai vicini Musei Capitolini, questo effetto lo fa indubbiamente. È di grande suggestione l'articolarsi dei corpi in questa concitata scena del rapimento, da parte della soldataglia romana, delle belle e prolifiche ragazze laziali. La coppia del possente armigero che solleva la corposa sabina è una di quelle composizioni che faranno scuola nella spazialità barocca. Ed è ripresa, para para, dal *Ratto di Proserpina* scolpito da Gian Lorenzo Bernini, che possiamo ammirare alla Galleria Borghese. Inoltre, l'attenta analisi dei costumi e delle armature dei romani si deve in parte agli studi che il Berrettini, sin da quando nel 1612 giunse a Roma, fece copiando i rilievi della Colonna Traiana, che sta ad un passo da Piazza Venezia. Infine, una certa «porosità» di colore in questa tela fa apparire il dipinto più vicino agli affreschi di Pietro da Cortona (ad esempio quelli di Palazzo Pamphilii a Piazza Navona, facilmente visitabili oggi che c'è la mostra) che non ad altre pitture ad olio, come accade nelle squallanti cromie della coeva *Madonna e santi* di Cortona appesa di fronte al *Ratto delle Sabine*.

Un altro dei capolavori esposti in mostra è il *Ritratto di Marcello Sacchetti* della Galle-

ria Borghese. Quadro tanto più straordinario se si considera che il genere del ritratto non è il pezzo forte del repertorio del Berrettini: basta guardare le altre effigi di papi e prelati che gli sono stati messi accanto. E basta tornare indietro, sempre nella prima sala, per dare un'occhiata al mesto *Autoritratto degli Uffizi* che il maestro dipinse nel 1664 con poca «perfezione», sono parole sue, e con poca voglia, tanto per far piacere al principe Leopoldo di Toscana. Il *Ritratto del Sacchetti*, invece, è un vero miracolo di pittura: lo sguardo del banchiere fiorentino, ma romano d'adozione, taglia in diagonale il quadro ed esce fuori; bellissima è poi la luce sulle mani e sul viso, che emergono brillando dal nero dell'abito e dallo scuro dello sfondo. Ma Pietro da Cortona doveva tutto al Sacchetti, che lo aveva preso sotto la sua protezione introducendolo nelle più alte sfere della committenza papale, pubblica e privata. E quindi gli doveva anche un ritratto superlativo come questo.

Sempre nella prima sala sono inoltre esposti alcuni paesaggi che riproducono luoghi molto cari ai Sacchetti: ad esempio quello con *La allumiere di Tolfa*, che ricorda la concessione ottenuta nel 1626 da Marcello per l'estrazione dell'allume di rocca dalle miniere nei pressi di Civitavecchia. La mostra si conclude con una pala di grande bellezza, *L'Annunciazione*, da S. Francesco a Cortona, che il Berrettini lasciò pressoché finita nel suo atelier, quando la morte lo colse nel 1669. Già esposta nella mostra che lo scorso febbraio ha aperto a Cortona le celebrazioni berrettiniane, la pala vive tutta nel fiotto di luce calda e calcinosa che investe dall'alto l'Annunciazione.

Carlo Alberto Buccì

Dalla Prima

mia parziale sordità a messaggi terapeutici quale quello lanciato da questa silloge einaudiana, ho chiesto a un mio intelligente amico venticinquenne, Alessandro Piperno, di scrivere anche lui, così giovane, cosa pensasse di questo libro, lasciando in retroguardia i miei precedenti sospetti, forse immotivati.

Ecco l'esito di questo esperimento: «Il luogo letterario del corpo è tra i più frequentati di questo secolo: un organismo costretto a mille deflagrazioni e sgrature, in un gioco ossessivo che a un artista dell'Ottocento sarebbe parso intollerabile. Si ha l'impressione che tra le pieghe di *Anticorpi* (Einaudi, 1997) si sommuova lo stesso clima ideologico. Il corpo con tutti i suoi misteri, le insufficienze, le vergogne, è il centro su cui gravitano gli interessi di questi otto giovani scrittori. Il pretesto è quello del "laboratorio" ed il risultato, fatalmente composito, è consegnato alla difformità dei talenti naturali di cui ognuno dispone. Ciò che a noi ora interessa è quel tanto di qualità che è possibile astrarre dalle singole scritture, più che l'intera esperienza cumulativa. Le "dichiarazioni d'intenti" in letteratura, forse ancor più che in politica, di solito rimangono indietro, non spiegano abbastanza e rischiano l'enfasi: leggere al riguardo una proposizione di Mauro Bersani ed Ernesto Franco nella Prefazione: "*Racconti che difendono da agenti esterni, come se creazioni della fantasia contro le offese del mondo*". In fondo, a ben guardare la parola *autenticità* (non ingenuità) merita ancora un posto di rilievo in un giudizio critico: laddove c'è un tarlo doloroso, ecco proliferare la magnifica mistificazione della letteratura. Per questo gli esperimenti di Tiziano Scarpa, per quel tanto di preordinatamente estroso che lo contraddistingue, e per il vezzo di insistere sulla mimesi avvelenata del *sermo familiaris* ("la lavatrice lava i panni sporchi in famiglia" etc.), difficilmente riesce a "stupire il borghese" e tantomeno il lettore avveduto. Nel complesso il libro sembra vagheggiare una ricerca dell'effetto verso il basso e finisce per risultare inefficace da una sorta di preziosismo e di furbizia letteraria. Ma qualche autore della silloge sgomitava fuoriuscire dal gruppo con inaudita capacità d'interpretare il disagio del corpo articolato: la più efficace allegoria dei nostri tempi (chi potrebbe oggi scrivere di corpi compatti?). Ad esempio nel primo racconto di Federico Fubini, in cui un borghese contempla i corpi dislocati nella folla, tra i quali gravita la nuova vittima inconsapevole. Egli risparmia le adolescenti, non per palpitio sentimentale, ma per i curiosi segnali di precarietà che quelle carni sode e sveltanti gettano nello spazio circostante. Ma il "personaggio" capace di aggredire realmente alla gola è la *macchia* evocata nel racconto di Matteo Gallazzo: è questa chiazza slabbrata nel cervello d'un giovane indolente e bolso, a parlare in prima persona; di lei si sa poco, anche perché per sua stessa ammissione è incapace di definirsi e di guardarsi: il lettore può fare mille ipotesi sulla sua essenza e identità; potrebbe essere una fetta di anima localizzata in un solo luogo e che non può comunicare con le altre mille assottigliate forse nel braccio o nel ventre del ragazzo? O è un tumore che lo ucciderà? Un tumore che germi- na? O forse la voce della coscienza? Un tarlo senza nome? Il male fuggente della nevrosi? Per fortuna del racconto la risposta non c'è. L'alchimia generale del libro è riuscita? Soltanto in parte. Tuttavia si deve salutare con soddisfazione l'uscita di alcuni di questi scrittori dal tunnel asfittico del "cannibalismo": purché non abbiano ora la pretesa di istituire una nuova "consorteria" all'insegna di "abbasso la natura, animali, alberi, piante, ed evvia la plastica", meglio se trasformata in erba sintetica-eroticizzante, come nel racconto di Simona Vinci».

Non c'è dunque stato troppo divario fra le nostre due età. [Luca Canali]

6 GIUGNO 1944, D-DAY:

Robert Mitchum, Henry Fonda, John Wayne, Richard Burton, Sean Connery, Rod Steiger sbarcano in Normandia. In edicola inizia...

IL GIORNO PIU' LUNGO

Il film più esplosivo della storia del cinema

**ACHTUNG
OGGI È L'ULTIMO
GIORNO DEL
GIORNO PIU' LUNGO
IN EDICOLA
A 9.000 LIRE**

**cinema
IU**

TRACCE